

# TERRITORI CHE CURANO

PROGETTAZIONE ED EVOLUZIONI PER PROMUOVERE  
BENESSERE, INCLUSIONE E OCCUPABILITÀ



ultima revisione: 25.08.2025







**17 MAGGIO 2025**  
**Ore 10.00**

**PALAZZO DELLE  
ESPOSIZIONI,  
EMPOLI (FI)**

**TERRITORI CHE CURANO:  
PROGETTAZIONE ED EVOLUZIONI  
PER PROMUOVERE BENESSERE,  
INCLUSIONE E OCCUPABILITÀ**

**Convegno finale del progetto  
"Cura in Rete: formazione e  
orientamento per l'occupabilità"**  
sostenuto da Fondazione CR Firenze  
nell'ambito del bando Obiettivo Lavoro 3



**FONDAZIONE  
CR FIRENZE**

p. 3

### Introduzione

dall'intervento della Dott.ssa Chiara Girasoli "Cura in Rete: formazione e orientamento per l'occupabilità" - Obiettivo Lavoro 3 di Fondazione CR Firenze

p. 5

### Saluti Istituzionali

dall'intervento della Dott.ssa Giulia Favi, Presidente di Fondazione Anpas Toscana Formazione

p. 9

### Saluti Istituzionali

dall'intervento di Dimitri Bettini, Presidente Anpas Comitato Regionale Toscano

p. 11

Sogniamo nuovi orizzonti: libertà, uguaglianza e solidarietà come cardine, saperi e sentimenti come fattore empatico di una nuova comunità

dall'intervento di Luigi Marino Remaschi, Consigliere di Fondazione Anpas Toscana Formazione

p. 13

Il valore della progettazione rivolta ai pubblici fragili e la dimensione delle Pubbliche Assistenze in questo processo

dall'intervento della Dott.ssa Cristina Baronti, Direttrice di Fondazione Anpas Toscana Formazione

p. 17

### Interventi finali

buone pratiche raccontate dai rappresentanti delle Pubbliche Assistenze

Il convegno tenuto il 17 maggio 2025 presso il Palazzo delle Esposizioni di Empoli rappresenta uno degli ultimi passi del progetto "**Cura in Rete: formazione e orientamento per l'occupabilità**" realizzato da Fondazione Anpas Toscana Formazione in partenariato con il Comitato Regionale e le Pubbliche Assistenze di Empoli e sostenuto da Fondazione CR Firenze con il Bando Obiettivo Lavoro 3.

Il progetto è stato incentrato sulla realizzazione di due percorsi formativi: il primo, della durata di 100 ore, per il potenziamento delle competenze trasversali utili al placement lavorativo; il secondo, di 600 ore, per la qualifica come addetto/a all'assistenza di base.

Un assistente di base svolge un'attività lavorativa molto simile a quella degli OSS ma prettamente in ambito privato, e la qualifica di AdB permette anche di accedere ai percorsi OSS con la metà delle ore di corso già riconosciute proprio per la somiglianza tra le due figure.

Quella dell'AdB è una qualifica altamente richiesta sul mercato del lavoro. Per questo motivo e anche per l'assonanza con il mondo delle Pubbliche Assistenze abbiamo deciso ormai da anni di investire su questo tipo di progetto formativo. Il fine di questo impianto formativo era quello di fornire una formazione di qualità, inclusiva, calibrata sulle necessità del singolo discente, che gli permettesse di acquisire capacità e conoscenze effettivamente spendibili sul mercato del lavoro e attraverso cui avesse la reale possibilità di costruire il proprio progetto di vita.

Grazie ai fondi destinati al progetto hanno avuto gratuitamente accesso alla formazione persone con fragilità a vario titolo che altrimenti non avrebbero potuto partecipare ad un percorso così lungo e di conseguenza oneroso.

Da sottolineare, infatti, che la nostra agenzia formativa accreditata in Regione Toscana con codice OF0173 eroga percorsi formativi sotto la soglia di mercato proprio per l'impatto che riconosciamo alla formazione sulle figure ed i profili del repertorio di Regione Toscana in ambito lavorativo, e di conseguenza sui vari aspetti del benessere del singolo.

Inoltre, il progetto Cura in Rete rappresenta il terzo progetto finanziato su questa tipologia di formazione, ed altri due progetti dello stesso tipo sono stati approvati tra fine 2024 e inizio 2025. Complessivamente, chiuderemo il 2025 con 10 corsi sui profili socio-sanitari conclusi dal 2020 ad oggi.

Abbiamo pertanto ritenuto che con Obiettivo Lavoro 3 dovessimo "tirare le fila" della formazione fatta fino a qui. Perché formare qualcuno significa prendersi cura della sua crescita, ed in particolare con pubblici fragili rappresenta anche una forma di cura verso gli aspetti multidimensionali del benessere della persona.

Pertanto abbiamo impostato, in collaborazione con il Anpas Comitato Regionale Toscano, una piattaforma su cui ciascuna persona formata sui profili socio-sanitari dal 2020 ad oggi avrà modo di approfondire la propria formazione, segnalare ulteriori necessità formative emergenti e condividere con i colleghi i propri progressi, successi, e perché no anche gli insuccessi.

Perché noi non possiamo pensarci solo come agenzia formativa: noi apparteniamo alle Pubbliche Assistenze, e proprio per questo vincolo che ci lega stretti è nostro dovere continuare a prenderci cura delle persone con cui abbiamo interagito.

Il **network** che abbiamo realizzato prevede un accesso iniziale tramite gruppo dedicato su Facebook; abbiamo optato per i social network per rendere più semplice l'individuazione del network anche da parte di chi non ha un profilo dedicato. L'accesso al gruppo è vincolato alla risposta ad alcune domande, per assicurare agli amministratori di ammettere solo personale formato sui profili e sulle qualifiche di ambito socio-sanitario.

Sul gruppo vengono condivise aggiornamenti, notizie ed informazioni per arricchire la conoscenza del proprio settore di lavoro, individuabile appunto nel settore sociale, socio-sanitario e sanitario. Inoltre, ciascun partecipante può registrare il proprio profilo sul portale dedicato JForma, attraverso cui potrà seguire videolezioni di aggiornamento rispetto al proprio profilo, effettuare questionari di autovalutazione delle competenze e segnalare ulteriori bisogni formativi per arricchire l'offerta della nostra agenzia.

È possibile accedere al gruppo scansando il QR Code a lato.



Ciò che abbiamo voluto sottolineare in apertura del congresso, e che qui riportiamo fedelmente, è che il valore di progettualità di questo tipo non sta solo negli indici qualitativi e quantitativi, nella performance e negli esiti. **Il vero valore**, sembrerà scontato dirlo ma non lo è, **sta nelle persone con cui possiamo lavorare**. I nostri docenti e collaboratori, innanzitutto.

Ma soprattutto nel lavorare con la ragazza che aveva appena 20 anni e cresceva da sola suo figlio, e che al termine dell'esame finale ci ha detto "mi avete cambiato la vita". Questa ragazza oggi lavora, ha comprato una macchina e paga un affitto per sé e suo figlio. Sta nella neo mamma che pur di frequentare le lezioni e garantirsi un futuro lavorativo portava il figlio di pochi mesi a lezione ed usciva ad allattarlo ad intervalli regolari. Sta in un padre divorziato che cerca una nuova possibilità lavorativa per non dover vivere a 50 anni in una camera singola per la quale a malapena può permettersi l'affitto. Sta nelle donne, alcune molto giovani, che stiamo accompagnando alla fine di questo percorso formativo e che avranno una possibilità lavorativa utile a costruirsi un futuro lontano da una città che gli ha tolto tanto, per ritrovare un'indipendenza che la violenza domestica gli aveva sottratto, che si dividono tra aula, stage e lavoro per mantenere la propria famiglia.

E poi non ce ne rendiamo conto, ma **mentre noi ci prendiamo cura di loro ecco che loro si prendono cura di noi**.

Lo fanno quando durante le pause caffè entrano nei nostri uffici, si siedono sulla poltrona e ci insegnano lo spagnolo. Lo fanno quando ci vedono stanche, perse tra progetti e scadenze, e allora ci lasciano i cioccolatini sulla scrivania. Lo fanno con i loro messaggi di auguri per i nostri compleanni, lo fanno quando interrompono il corso perché la gravidanza è arrivata a termine e ci inviano la foto della loro bambina direttamente dal letto dell'ospedale.

La progettazione fatta dalla nostra Fondazione permette di prendersi cura di qualcuno e dargli degli strumenti per cambiare il proprio presente. Ma soprattutto, la progettazione da a chi la promuove e quindi a noi, al Comitato, soprattutto alle Pubbliche Assistenze, la capacità di guardare le cose con uno sguardo diverso, più attento, più ricco, capace di generare un impatto duraturo che non nasce e muore con il ciclo di progetto, ma che è in grado di rinnovarsi e dare centralità al Terzo Settore in questi enormi processi di cambiamento.

Abbiamo riportato in questo report gli interventi integrati che i relatori hanno espresso durante il convegno.

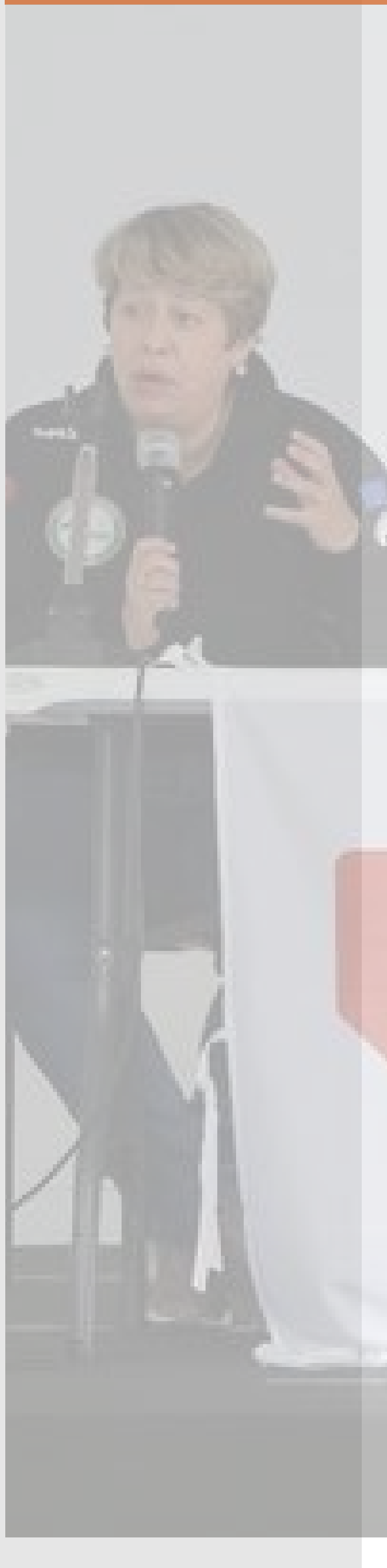
Gli interventi sono stati trascritti in base alla traccia audio del convegno. La Fondazione si è riservata la facoltà di adeguare alcune espressioni tipiche della comunicazione verbale in modo da rendere più fruibile la lettura.

Ringraziamo Anpas Comitato Regionale Toscano, responsabile dell'organizzazione del convegno, per aver ospitato le attività durante l'evento May Days 2025 di Empoli. Ringraziamo le Pubbliche Assistenze Riunite di Empoli per il supporto e la cura dedicati a questo progetto e per l'impegno profuso per rendere i May Days un evento accogliente e stimolante.

Ringraziamo, ovviamente, Fondazione CR Firenze per aver riconosciuto il valore di questa progettualità e per il contributo concesso ai fini della sua realizzazione.

E ringraziamo, di cuore, quanti hanno partecipato al congresso e quanti hanno arricchito la nostra visione, ancora una volta, con i propri preziosi contributi.





Buongiorno a tutti, io sono Giulia. Ho l'onore di essere la Presidente della Fondazione e faccio anche parte del Comitato di Anpas Toscana. Tutti i presenti conoscono, chi più chi meno, il mondo delle Pubbliche Assistenze, quindi mi posso permettere di partire da una frase che ha detto Chiara nel suo intervento. *Il valore della progettazione è prendersi cura delle persone che abbiamo accanto.* Quando ero referente del settore formazione di Anpas Toscana dicevo sempre: "guardate il vostro vicino, il volontario che vi sta seduto accanto, alla vostra destra, alla vostra sinistra, perché quelli sono i vostri compagni di viaggio e ve ne dovete prendere cura".

Perché questo è il punto: **prendersi cura.**

Le Pubbliche Assistenze si prendono cura da sempre, da più di un secolo. Si prendono cura del territorio, della comunità, della loro comunità di riferimento ed è un valore, quello la comunità, che stiamo perdendo e che è venuto il momento di recuperare. La comunità è fatta di persone di cui prendersi cura. Su una base molto più ampia per le Pubbliche Assistenze il Comitato a livello regionale si prende a sua volta cura non solo delle persone ma anche delle singole Associazioni.

Perché lo dico? **Perché la Fondazione, l'agenzia formativa, nasce per aiutare il Comitato a fare questo.** Le Pubbliche Assistenze sono sul territorio, fanno il loro servizio e sono occupate in mille attività sociali e sociosanitarie. Il Comitato molto spesso ha problemi di natura politica e organizzativa da dover gestire. Mancava l'anello di congiunzione che permettesse di mettere a terra quello che diceva Chiara, cioè di avere una progettazione e una progettualità. Per attrarre fondi, per convogliare idee su quei fondi e impiegarli per far star bene le persone che abbiamo intorno. Con un grosso valore di impatto sociale, che è quello che ci ha raccontato nel suo intervento, per le comunità dove quelle persone vivono.

Quindi nasce la Fondazione, nasce l'idea di un'agenzia formativa per aiutare quelle che sono le idee del Comitato a essere messe a terra su anche una grossa parte del mondo del lavoro che molto spesso ha difficoltà a trovare persone formate e quindi a reperire sul mercato persone che hanno una formazione adeguata alle proprie necessità. Questo succede anche nei settori socio assistenziale e socio sanitario, perché molto spesso si rivolgono a noi strutture che hanno bisogno di operatori formati che non riescono a trovare.

La Fondazione nasce per dare la possibilità alle stesse Pubbliche Assistenze di offrire, attraverso reperimento di fondi, progettazione e programmazione, delle applicazioni sul proprio territorio più ampie rispetto a quelli che sono normalmente i nostri campi di applicazione, ovvero gli interventi di emergenza ed emergenza-urgenza. Per fare un tipo di attività sul territorio con una ricaduta molto più duratura, permanente, e con un grande valore non solo sociale ma anche umano, perché le esperienze che ci ha raccontato Chiara sono esperienze di alto valore umano, sono esperienze di legami umani e tra persone che rimangono.

Il fatto che questi legami restino tra lo staff, gli ex allievi, tra le persone ed i collaboratori che hanno comunque fatto parte dei nostri gruppi, con le fondazioni e gli enti con cui abbiamo fatto coprogettazione e coprogrammazione, con le quali abbiamo portato in fondo altri tipi di progetti perché spesso da un'idea ne nascono altre, sono anche una possibilità per le Pubbliche Assistenze e quindi per tutto il nostro movimento, e questa è la ricchezza vera: avere rapporti con le persone che hanno anche avuto più difficoltà ad accedere, ad esempio, al mondo del lavoro o a programmi di formazione per il mondo del lavoro.

La possibilità che abbiamo è quella di inserire quelle persone in progetti, in percorsi che non si fermano solo al corso ADB ma che poi rimangono e vanno avanti attraverso la piattaforma e la formazione e la cura continue. Questo rappresenta un valore impagabile nella nostra società.

Da cosa si può capire se una società è più o meno civile? Dalla capacità di creare valore e di rimettere in circolo l'energia di persone che sono state per qualche motivo messe ai margini.

Margini lavorativi, margini formativi, semplicemente difficoltà familiari più o meno temporanee, perché sappiamo che dalla banalità di un padre o di una madre che si separano nasce la fragilità di una famiglia che non è più tale e questo oggi basta per essere messi a margine. E allora se noi come Fondazione, mettendo in rete i fondi disponibili e le risorse, riusciamo a fare rete e lavorare insieme alle Pubbliche Assistenze che operano su un territorio, che conoscono la loro popolazione, che conoscono i casi di fragilità, e con il Comitato Regionale, possiamo creare nuove progettualità ovvero capire come quei fondi possono essere messi dentro un meccanismo che porta e che ci dà come risultato il fatto di reinvestire le energie delle persone accanto a noi.

Un sistema che non è solo economico, è sociale, è un sistema di vita.

Quindi questa è per me, Presidente della Fondazione, ma anche componente del Comitato Regionale, la vera scommessa vinta. Questa è per me la vera motivazione di essere qui oggi e di dire: possiamo mettere a frutto queste energie e per dare valore al prendersi cura delle persone vicine a noi.

Perché domani quella famiglia in fragilità, quella persona marginalizzata sul lavoro o sulla formazione potrei essere io, potremmo essere noi, potremmo essere tutti. E questo è il valore e la cifra dell'importanza della nostra partecipazione e della partecipazione del Comitato a progetti di questo tipo.

Vorremmo riuscire a fare sempre di più, e mi rifaccio ad alcune parole del Presidente del Comitato Regionale (*ndr Dimitri Bettini nell'intervento più sotto*). La formazione OSS, che permette la prosecuzione di carriera per tanti dei nostri discenti, rappresenta un vero e proprio imbuto perché ci sono liste di attesa per accedere al corso lunghissime. Qui in realtà non si sta parlando solo di una situazione di limitazione per cui bisogna per forza passare da quel canale istituzionale, si sta parlando anche di una situazione che ha portato a generare liste di attesa per accedere a quel canale enormi. E questo è il contrario di ciò che dicevamo, perché viene meno la possibilità di accedere a percorsi formativi che in qualche modo sollevino il soggetto da una situazione di marginalità.

Quindi ecco perché sarebbe non solo una possibilità in più per le Pubbliche Assistenze e la Fondazione, ma anche per strutturare un agire più completo sulle professionalità socio sanitarie, e di conseguenza importante rispetto a una platea che questo tipo di intervento se lo aspetta e probabilmente lo chiede a gran voce, perché da mesi aspetta di poter accedere a un corso OSS che potrebbe poi portare a un posto di lavoro. Il problema delle persone che aspettano un tipo di risposta che non arriva è quello di sentirsi in un certo senso "parcheggiati".

Tanto è vero che in molti prima passano attraverso il corso di Assistente di Base per ottenere un ammortamento di ore e intanto trovare un impiego lavorativo. Lo fanno magari attraverso uno dei nostri corsi, in cui trovano un abbassamento del costo o addirittura completamente gratuito, e possono quindi guardare ad un traguardo certo, perché quando si parla della propria vita non c'è niente di peggio che l'indeterminatezza.

Un'altra cosa, ma proprio velocemente, riprendendo quanto diceva Gigi (*ndr Luigi Marino Remaschi nell'intervento più sotto*) relativamente all'articolo 3 della Costituzione: **mi piace pensare, Gigi, che nel nostro piccolo**, come dirigente della Fondazione, **si sia contribuito a fare quello che quell'articolo dice, cioè rimuovere gli ostacoli**. L'articolo dice la Repubblica, noi siamo un pezzettino che lavora in regime di sussidiarietà con Regione Toscana, quindi quando si fa quello mi piace pensare che in un pezzettino si sia contribuito a far sì che la Repubblica, di cui tutti i sistemi fanno parte anche noi, abbia rimosso quel sasso, quel piccolo masso che è su quella strada di quella persona in piccola parte, sicuramente. Però intanto quel masso lì non c'è più e quella persona ha una strada per e sé, mi piace pensare che allora quel discorso di tre generazioni per arrivare a aumentare e uscire dal proprio livello di povertà economica e sociale (*ndr citato rispetto all'intervento di Cristina Baronti, più sotto*) sia più breve e si possa, perché no, fare in una generazione. Perché questo è il punto. E lì davvero mi piace pensare, anche per una piccola parte, di poter in qualche modo incidere.

Anche questo fa la Fondazione: lavora per rimuovere gli ostacoli. Mi piace pensare che faccia la sua parte per, usando un termine che oggi non si usa più, essere un ascensore sociale per qualcuno. E oggi questo termine non si usa più insieme a altri termini. Non si parla più della possibilità di far sì che persone che non sono in una condizione di privilegio, non solo economico, perché oggi il privilegio non è solo economico, è anche culturale, è soprattutto culturale, possano pensare di trovare un modo per ribaltare la propria condizione e per invertire una tendenza che, guardate mi ha spaventato, oggi più di ieri: si tende a fare il lavoro più prossimo a quello che ha fatto il padre. E questo vale per i professionisti, ma vale anche per chi non è professionista.

Quindi da questo punto di vista mi piacerebbe che la Fondazione, per carità in un briciolo della propria possibilità, però fosse, almeno da un punto di vista culturale, anche questo tipo di leva insieme alle Pubbliche Assistenze. Pensate che ricchezza sarebbe se i nostri volontari venissero e si avvicinasero alle nostre Pubbliche Assistenze perché dicono: "Guarda! Lì ci si può andare a fare volontariato perché mi piace fare un tipo di volontariato sanitario, perché mi piace fare un tipo di volontariato sociale, perché sì ci si possono trovare delle persone che mi fanno compagnia e posso uscire dal mio isolamento, ma posso anche trovare una prospettiva lavorativa, culturale, di crescita personale. Vado lì perché in qualche modo so che possono rispondere ad un bisogno". E questa sarebbe un'altra rivoluzione. E questo era anche in parte, alla nascita delle Pubbliche Assistenze, quello che facevano.

L'ultima annotazione, e lascio il posto a altri che giustamente vogliono intervenire, è lavoro povero, povertà educativa riferita agli adulti. Hanno in comune il termine povero. Quando si parla di lavoro povero, e io ci metto non solo i lavori veramente poveri per cui abbiamo un salario che è sotto le necessità, ma parlo di un lavoro, non dico povero, ma al limite dell'esistenza quando si tratta ormai sempre più spesso di salari che sono al limite. Oggi la povertà salariale in Italia è una realtà. Ci dobbiamo fare i conti tutti i giorni. Quando abbiamo un lavoro, e in Toscana siamo fortunati perché i piccoli centri, la provincia ancora rispetto a questo riesce a essere un baluardo di resistenza, ma pensate alle grandi città dove un affitto medio va intorno alle 800 euro e magari uno stipendio medio è intorno alle 1.300 euro. Voi capite che si assottiglia sempre di più quelle che sono le possibilità di avere una vita dignitosa. E basta veramente un niente, basta una spesa imprevista di 800 euro per mandare in affanno una famiglia.

Mi piacerebbe davvero, su questo butto il cuore oltre l'ostacolo perché non so come, ma mi piacerebbe che la Fondazione avesse questo come nuova frontiera di lavoro negli anni. Su questo io dico, un lavoro che appunto ti crea sempre più difficoltà e sempre meno dignità di vita porta anche a una povertà educativa dell'adulto, perché la persona che ovviamente fa fatica tutti i giorni a portare insieme la famiglia o comunque la sua vita personale a dire devo mangiare, devo pagare l'affitto, devo pagare le spese, devo pagare le bollette, ho un problema alla macchina, ho un problema di salute. Banalmente devo andare dal dentista.

E quell'uscita lì io quel mese non me la posso permettere e non so come fare. Questo sarà un adulto che ha meno spazio, meno voglia, meno possibilità, meno energia mentale di dire vado al teatro, vado al cinema, vado a uno spettacolo, vado a un convegno, mi informo, leggo un libro. Perché questo è un adulto che arriverà a letto la sera stremato e che avrà come unico pensiero la mattina dopo di ricominciare per cercare di soddisfare i bisogni primari, perché nella piramide dei bisogni primari se non siamo coperti su dormire, mangiare, la salute, al gradino sopra non si accede; si rimane sempre su quell'esistenziale essenziale e non si va: è sopravvivenza non si va oltre e quindi il livello culturale non ha possibilità di crescere.

E guardate, **questo secondo me è fondamentale anche per le Pubbliche Assistenze**, perché tanti di quei volontari che oggi non abbiamo più, e mi riferisco soprattutto agli adulti, sono adulti che prima venivano alla Pubblica Assistenza perché a fronte di un orario di lavoro sicuramente accettabile, della non necessità di fare magari un altro lavoro per avere un'esistenza degna, potevano e avevano la serenità, la tranquillità mentale di dire entro nelle Pubbliche Assistenze e faccio non solo qualcosa per gli altri ma anche qualcosa per me perché alla fine le Pubbliche Assistenze erano anche un arricchimento culturale. Si veniva, si stava in gruppo, si parlava, ci si confrontava, nascevano idee politiche quando per politica si intende avere a che fare con le cose della nostra realtà e parlarne e pensare di gestirle e pensare a un'idea diversa di realtà.

Questo non è più possibile perché nel momento in cui io devo pensare alla mia esistenza non solo divento un individuo in un mondo dove mi devo sempre più tutelare e sempre più guardare da ciò che di esterno potrebbe minacciare la mia esistenza, ma non ho neanche più il tempo, la voglia, l'energia, la mentalità per dire esco e vado a fare mezza giornata, due ore, tre ore una mattinata di volontariato in un'Associazione. E questo vuol dire per noi avere meno volontari. L'abbiamo vista negli anni, io l'ho vista negli anni. Quando ho iniziato più di vent'anni fa, c'erano tantissime persone che uscivano dal lavoro e venivano a fare il turno in ambulanza. Il giovedì, il martedì, il mercoledì, anche durante la settimana. Venivano a fare la sera, avevano voglia, c'era un'altra serenità, c'era la capacità di pensare anche ad altro, perché i bisogni dell'esistenza erano soddisfatti. Oggi questo io l'ho visto progressivamente prosciugarsi, perché una persona che lavora 10 ore durante la giornata, e comunque dopo magari ha anche da affrontare e tutta una serie di problemi a cui non riesce più a far fronte con tranquillità, difficilmente avrà la serenità per dire 'uso le mie energie per fare altro'. Come si dice, il volontariato è un lusso delle società del benessere e quindi non sto dicendo cose che non sono. Vedete come tutto purtroppo si tiene, da un punto di vista delle Pubbliche Assistenze, ma anche da un punto di vista della società e del cosiddetto 'lavoro povero'.

Io davvero su questo vi ringrazio e lascio la parola ad altri.





Rivelavo alla mia amica Sara Giannini che questa è la prima tribuna di tutta la mia vita nella quale mi sono espresso, perché qui le scuole di Empoli fanno l'assemblea d'istituto ancora oggi e quindi avevo 1500 ragazzi davanti, al Comitato studentesco, ormai 30 anni fa. È sempre una certa sensazione e emozione.

Intanto, grazie perché le iniziative sono tante, diffuse. Come vedete, i volontari e i dirigenti sono sparsi un po' per tutta Empoli e quindi a volte anche certi temi vanno comunque sviscerati è un contesto ludico ma anche e formativo e informativo. Noi da questo punto di vista abbiamo fatto di tutto come Anpas Toscana negli ultimi sei anni affinché la Regione si dotasse di un recepimento forte di quello che è uno dei pochi vantaggi che il Codice del Terzo Settore DLgs n.117 ci propone come sistema di ODV. Del resto quella felice intuizione di dare dignità giuridica, direbbe Gigi Remaschi, a quello che è **il più grande polmone civico e civile e anche politico di questo Paese da un certo punto di vista, cioè il volontariato**, seppure all'interno di un contenitore che è quello del Terzo Settore che comprende anche delle imprese, pur a impatto sociale, ma comunque la cooperativa resta un'impresa.

Questa è una differenza che si nota sempre e bene durante i tavoli, durante i forum, perché è chiaro, è vero che noi come dirigenti volontari siamo un po' meno presenti, però possiamo ben dire che siamo più incisivi perché alla fine non siamo depositari e viventi grazie alle risorse del sistema pubblico attraverso gare e contratti, ma come è nelle nostre corde noi abbiamo sempre condizionato la legislazione del sistema pubblico in Italia e in Toscana.

Non a caso la Legge 65/2020 che recepisce il 117 e che attiene alla coprogettazione e alla coprogrammazione in Toscana è un po' figlia nostra in quegli anni, che erano comunque impegnativi anche da altri punti di vista, erano gli anni dove la società era diversa, dove l'occupazione era una piaga. Oggi è una piaga il salario, perché stiamo tendendo ad un'occupazione non dico piena, ma comunque dove le aziende hanno bisogno di profili che sul mercato non si trovano, però è anche vero che oggi lavorare non basta. I nostri ragazzi lavorano, ma quello che è la dazione di denaro, figlia di un contratto di lavoro, non è sempre e non è più sinonimo di dignità e di garanzia di un'esistenza che sia programmabile. Quindi, come Pubbliche Assistenze, ci siamo trovati a dover lavorare anche come valvola di sfogo del sistema pubblico.

Quando ho fatto il Presidente di Associazione dedicavo un giorno, un giorno e una settimana a ricevere le persone che il Sindaco non riceveva più per cercare di trovare un posto di lavoro a qualche ragazzo. E ne abbiamo anche dati, ne abbiamo dati tanti, ne abbiamo dati circa 2.000, a volte ne abbiamo dati troppi. Le Associazioni lo dicono, lo sanno, perché poi il nostro sistema non è calibrato: ovviamente è calibrato su una forte aliquota di lavoro volontario e su una parte più morigerata di lavoro stipendiato, come è giusto che sia anche per l'integrità dell'organizzazione e la valorizzazione di un sistema di emergenza e sociale che deve essere fatto di solidarietà, non deve essere fatto da contratti di lavoro.

In questo quadro la Legge regionale 65/2020 ha aperto degli scenari importanti che ancora oggi, dopo cinque anni, ci costano di tanto lavoro, perché sia al nostro interno che all'interno delle amministrazioni comunali più piccole è chiaro che è difficile comprendere che se un Presidente di Pubblica Assistenza rileva un bisogno su un territorio, a protocollo del Comune una richiesta di coprogettazione entro 60 giorni per legge regionale deve essere valutata e deve essere convocata alle prime riunioni. È chiaro che per la Pubblica Amministrazione è più semplice mettere una gara a portale e cercare di avere le risposte lì, piuttosto che fare 50 riunioni con noi, che non siamo neanche troppo simpatici dal punto di vista delle riunioni, e giustamente attivare un processo così complesso e così lungo. Però il Movimento deve, con tutte le sue articolazioni e con tutte le sue partecipate, comunque fare e insistere e perseverare su questo terreno. Perché?

Perché **è il modo che hanno le Associazioni di sviluppare e calibrare servizi in base all'elevazione dei bisogni**. Noi abbiamo la "fortuna" di essere quelli che entrano nelle case dei cittadini a tutte le ore del giorno e della notte e talvolta, nonostante la facciata, registriamo un bisogno vero. E oggi, anche grazie a un lavoro svolto in collaborazione con l'Anci, col quale abbiamo un protocollo di intesa ampio che va dalla coprogettazione all'housing sociale a quelli che saranno i sviluppi della telemedicina, firmato col sindaco Biffoni e già ravvivato con la sindaca Cenni e quindi con Anci Toscana, siamo anche in grado di programmare quella che è la formazione dei funzionari pubblici per il recepimento di questo modo nuovo di lavorare.

**Noi come agenzia formativa abbiamo bisogno di stare dentro le Associazioni, di coglierne i bisogni e dare quella formazione più alta o quei servizi a più alto valore aggiunto che in qualche modo sono richiesti e su questo versante ci rafforzeremo sempre più.**

Anche il nostro rapporto a livello di trasporti con i presidi ospedalieri è complicato, anche in relazione alle figure che oggi mancano, e parlo ad esempio di medici, dopo il Covid vedremo già dall'esercizio 26/27 un ritorno di quello che è stata la rimozione dell'imbuto formativo e delle borse di specializzazione. Addirittura la Federazione dei Medici di Medicina Generale o dei Medici Ospedalieri parlano di numeri eccessivi, cioè tra tre anni ci saranno troppi medici. Il timore è che questi medici poi vadano a cercare miglior fortuna all'estero, ma a parte questo rimane il problema fondamentale degli infermieri, dove rispetto a Paesi del nostro rango a livello europeo siamo a un quarto, un quinto della disponibilità dell'infermiere stesso.

E del resto le professioni sanitarie sono cambiate.

Esiste una figura che è l'operatore socio-sanitario, l'operatore socio-assistenziale, che 30-40 anni fa negli ospedali non esisteva, l'infermiere stesso non era un laureato. Come tale si occupava soprattutto della parte assistenziale più che della parte sanitaria, come si occupa oggi. Tutto lo spaccato professionale all'interno della sanità si è elevato. L'infermiere oggi fa un percorso di laurea insieme al medico e ha competenze che vent'anni fa erano inimmaginabili. Conseguentemente, la figura di interesse sanitario che sta sotto, che fa una formazione, non eccessiva ma comunque importante, un migliaio d'ore, anche essa ha bisogno di essere valorizzata, perché proprio nel momento in cui mancano una cifra così importante di infermieri è chiaro che l'unica modo per dare una risposta è far crescere quello che è l'altra e la prima professione di interesse sanitario che è quella dell'OSS e dell'OSA.

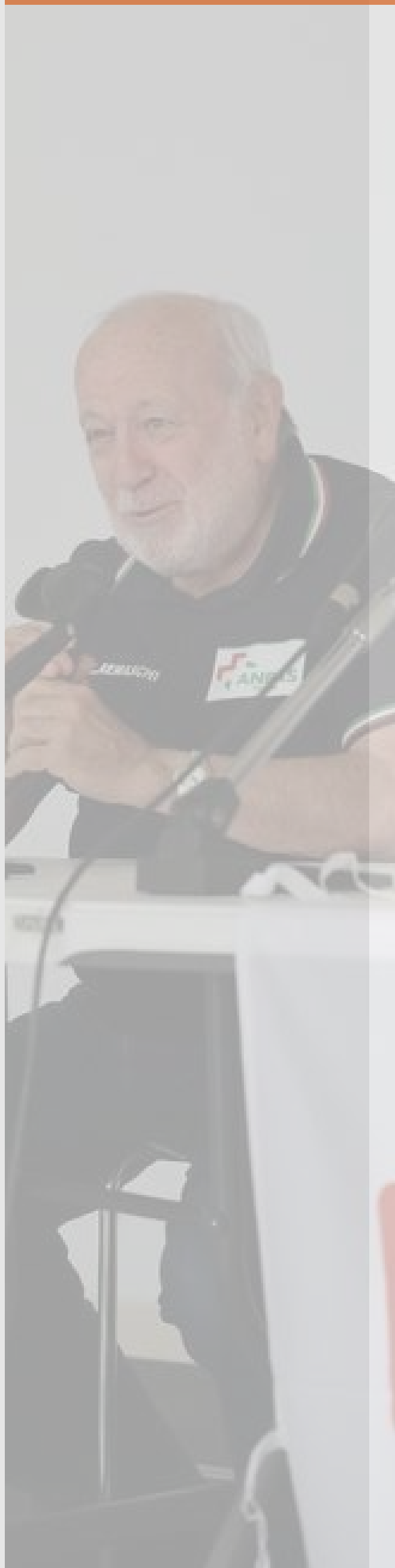
Da questo punto di vista, all'interno di Anpas, ma anche del mondo cooperativo, del Forum del Terzo Settore, c'è un dibattito ampio, ormai da tempo, che in qualche modo critica le scelte così restrittive di Regione Toscana, perché noi siamo l'unica Regione d'Italia dove la formazione degli operatori sociosanitari passa obbligatoriamente attraverso agenzie formative delle aziende sanitarie che sono un collo di bottiglia enorme, perché qual è il personale docente, ancora una volta, delle agenzie della formazione - tra le quali una è qui a 300 metri, una delle più importanti probabilmente d'Italia? Come risultato poi in termini didattici di quello che sono le professioni che ne escono, è che gli stessi operatori sanitari che poi sono formatori hanno anche difficoltà a liberarsi dal loro turno ospedaliero perché a loro volta hanno problemi. Quindi i numeri sono piccoli. La richiesta è forte sia nella sanità pubblica, che ormai fa concorsi senza soluzione di continuità, concorsi ogni 3 o 4 anni che ormai sono continui e quindi quelle graduatorie poi depauperano tutte quelle che sono le strutture che afferiscono al Terzo Settore o al privato, sul quale sorvolo in Toscana come gestione delle strutture. Io sono sempre stato fortemente critico, specialmente nelle audizioni che spesso siamo chiamati a fare in Consiglio Regionale, per gli elementi di partecipazione o di nuova formazione delle leggi dicendo che il business sulla salute non si può fare perché poi queste sono tutte strutture che, una volta tenuto un minimo di decoro, dopo non offrono altro.

A volte è tanto anche avere un minimo di decoro, perché sono strutture che ragionano a costi e ricavi. Devo tenere lì l'anziano, diminuisco personale, non investo nelle strutture, non investo nella cura. Faccio solo il minimo che deve essere fatto per condurli alla fine della vita in qualche modo e nel frattempo ci faccio business cercando di marginare ancora una volta sul personale o su di loro. Quindi ci vorrebbe una risposta che desse modo alle nostre agenzie formative, visto che è una formazione professionale ma non è uno skill elevatissimo, che consentisse anche a noi, al mondo delle cooperative, di contribuire alla formazione, alla creazione di queste figure in modo da essere anche meno taglieggiati. Tenete presente che queste stesse figure, sbalottate da una struttura a un'altra senza dare continuità, perdono quella che è una parte fondamentale del lavoro che è la relazione col paziente: se io ho un turnover in una struttura pubblico-privata elevatissimo come registriamo ora, perché giustamente rincorro quelle 100 euro di stipendio in più, l'elemento relazionale tra il residente nella struttura e il personale che ci lavora poi fatica a instaurarsi. Quindi non più tardi, questa era la notizia di fine intervento, non più tardi di 5-6 giorni fa ho fatto l'audizione insieme a Misericordia e Croce Rossa e il Consiglio Regionale, per quanto riguarda il PSSI di Regione Toscana (*ndr Piano Sociale Sanitario integrato 2024-2026*), che chiaramente è a fine legislatura ma è in procinto di essere dibattuto, nella quale consultazione ho chiesto che termini questo imbuto formativo perché poi, come sappiamo, l'accreditamento Regione Toscana per le agenzie formative è talmente fermo che dà garanzie ampie di costruzione di queste professionalità.

Quindi, chiaramente, la legislatura volge al termine, però anche solo cominciare a riparlarne e gettare le basi per quell'avventura rappresenta un viatico che ci può permettere di provare nella prossima legislatura a affrontare bene questo tema e di pensare di portarlo a casa, per raggiungere un risultato che sia di tutti e che sia anche nostro. Perché noi siamo una fucina insieme alle altre grandi organizzazioni di personale sanitario o di interesse sanitario; girando qualsiasi pronto soccorso non si può non riconoscere qualche ex volontario o comunque volontario che ha continuato a militare di Pubblica Assistenza piuttosto che Misericordia o Croce Rossa.

Quindi mi piace l'idea di poter filtrare anche queste figure come Pubbliche Assistenze, non solo attraverso delle mere domande di cultura generale e concorsi che lasciano il tempo che trovano, ma anche attingendo dalle nostre fila per poi dare quel forte senso di umanità oltre alla busta paga a quelle figure che poi andranno a operare in queste strutture.

Per cui credo si chiuderebbe un cerchio, è un lavoro non vi nego complicato, perché le resistenze sono forti, perché chiaramente è uno dei pochi modi che il personale sanitario ha per arrotondare buste paghe che oggettivamente sono striminzite anche rispetto alla media. Ma non vedo scenari nazionali che corrano verso un adeguamento significativo del fondo sanitario e quindi anche dei costi variabili dello stesso, in particolare gli stipendi del personale sanitario. Quindi come Pubblica Assistenza bisogna dare o provare a dare una risposta anche in questo senso e vi ringrazio di essere qui a parlarne. Grazie davvero.



*Sogniamo nuovi orizzonti:  
libertà, uguaglianza e  
solidarietà come cardine,  
sapere e sentimenti come  
fattore empatico di una  
nuova comunità*

Grazie Giulia, grazie Chiara, grazie Cristina e grazie a tutti voi. C'è anche il Coordinatore locale che io onoro con un saluto particolare, è la massima autorità dell'ANPAS locale.

Questo intervento, quando mi è stato chiesto, ho pensato "tanto di sabato mattina si parlerà fra noi, altrimenti perché mi avrebbero chiamato, non c'era alcun motivo di chiamare uno come me a parlare". Devo dire che trovo una corrispondenza su cui non ho alcun merito, ovviamente, che è semplicemente anagrafica. Gli obiettivi, gli ideali, i paradigmi fondanti sia dell'esperienza formativa, dell'agenzia formativa di Anpas Toscana, ma più in generale del nostro Movimento di cui facciamo parte tutti (e questo tutti significa quantitativamente oltre 24.000 volontari, 24.000 cittadini che sentono la necessità non imposta da nessuno, non legata a obiettivi, per quanto legittimi, di carriera, di tornaconto, di un certo vantaggio per se stessi, per la propria famiglia, per il proprio gruppo sociale o per propri intimi). Come dicevano un tempo i latini, in "Coram Populi", cioè rivolto a tutto il popolo. Ora voi mi scuserete perché, dato il fattore anagrafico a cui mi richiamavo prima, essendo io una persona vecchia a tutti gli effetti, uso terminologie, parole, linguaggio fortemente datato, lo so bene. Magari sentirete nelle mie parole qualche termine che oggi non si usa più. Io a volte mi chiedo come mai sono sparite certe parole dal vocabolario. Non ho risposta. Ma magari erano quelle che sentivate dire dai vostri genitori, dai vostri nonni. E beh, sì, io mi sono fermato a quelle.

Perché non ne ho altre, non sono stato contaminato da un'evoluzione linguistica che ha prodotto questo mix, questo mélange di linguaggi un po' anglofoni, comunque, a mio avviso, forse utili, forse importanti, ma di cui non sento affatto la necessità.

Quindi, questo sproloquio mi capita spesso di doverlo premettere al mio discorso, perché mi si chiede "Ma che linguaggio usa? Ma da dove viene?".

Io uso ancora la parola **popolo**. Non la usa più nessuno. Si usa la gente, il ceto. A me da proprio noia, lo dico sinceramente. Perché, per me, nella mia formazione, nella mia concezione ideale di società e di relazione fra gli individui, che costituiscono il cemento dello stare insieme, non c'è altra parola della lingua italiana che rappresenta questa identità se non la parola popolo.

Sono nato nell'anno in cui lavorava un'istituzione storicamente molto importante, chiamata Assemblea Costituente. L'Assemblea Costituente fu il primo organismo democraticamente eletto con suffragio universale del popolo italiano il 2 giugno del 1946 e per la prima volta questo Stato si chiamò Repubblica Italiana dopo qualche secolo di monarchia e oltre un ventennio di dittatura dello Stato fascista.

Questa grande evento di vera e propria rivoluzione, e con rivoluzione non pensate a cose turpi o cruente, rivoluzione nel senso proprio della legge fisica del termine, quello che sta sotto va sopra e quello che sta sopra va sotto, questa è la rivoluzione. Ecco, in Italia avvenne questo con coloro che non avevano mai avuto né voce né potere né significato, probabilmente nemmeno esistenza o punto di vista civile, e dal punto di vista poi politico e sociale non se ne parli perché non erano portatori di diritti, non avevano voce, non potevano rivendicare niente. Attraverso un lavacro, un sudario storico che furono cinque anni di guerra e soprattutto un anno e mezzo di Resistenza, questo Paese ha potuto riconquistare non solo la libertà.

Io aggiungo anche gli altri due fattori: non ci fu solo la riconquista della libertà; ci fu la riconquista della dignità buttata nel fango da 20 anni di regime e da 5 anni di guerra. Terribile, infernale, dolorosissima, come tutte le guerre, disastrosa.

E questo ribaltamento, certo sappiamo la storia, quindi fu anche grazie ad opera degli eserciti anglo-americani, grazie al sacrificio incredibilmente alto, al costo umano fatto da un paese che si chiamava Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, 26 milioni di morti. Ecco, grazie a tutto questo e grazie a quei pochissimi cittadini italiani (furono riconosciuti circa 200.000 su una popolazione di oltre 35 milioni di abitanti) che osarono ribellarsi, non furono in grado di trattenere l'indignazione, il senso di rivalsa. Il bisogno di riconquistare, ripeto, prima di tutto la dignità e misero in gioco non solo i propri ideali, i propri obiettivi, ma soprattutto la propria vita, con costi enormi.

**L'adesione spontanea, libera, autonoma, coraggiosa, coerente a questo Movimento:** io ho bisogno di confermare quali sono le nostre basi. E non solo le nostre basi organizzative: la protezione civile, il trasporto socio-sanitario, l'emergenza. Ma ci tiene insieme qualcos'altro. **Ci tiene insieme essere cittadini che ancora nel proprio cuore e nella propria mente hanno quel sistema di valori che mosse quei cittadini, 80 anni fa.** Coraggiosi, io dico eroici (loro non lo volevano se gli si dicesse così), 200.000 italiani che dissero ora basta, ora tocca a noi, e si rimboccarono le maniche.

E quei cittadini furono quelli che misero in moto questa rivoluzione, che pensava, aveva in testa una società dove non fosse come in quella degli ultimi 25 anni, il dominio di pochi sui tanti, l'uso della violenza e della forza per determinare le scelte e gli indirizzi

e il consenso e comunque l'espropriazione dei diritti e l'annientamento della persona e del valore della persona, perché doveva contare solo il valore dei forti, dei potenti. Di un impero infinito a cui non potevi nemmeno pensare di opposti. E quei valori furono immediatamente trasmessi.

Gli storici ci dicono che la ribellione e il ribaltamento del sistema dittatoriale e della guerra ebbe tre date senza soluzione di continuità. Abbiamo da poco festeggiato e ricordato l'ottantesimo del 25 aprile. Il 25 aprile è data importante, ma fu la fine vittoriosa della rivolta militare.

E poi, senza soluzione di continuità, al 25 aprile del 1945 seguì il 2 di giugno del 1946, in cui finalmente il popolo dice basta con la monarchia perché ora nasce un'altra storia, quella fondata sulla libertà. Quella fondata sull'uguaglianza, quella fondata sulla fraternità. Questa è la trinità dei valori che cambiano la storia e nascono nel 1789 a Parigi, nella sala della Pallacorda, dove il Consiglio della Rivoluzione Francese decide la fine del regime, del vecchio regime. E lo decide nel senso emblematico, materiale, per dimostrarlo alla storia delle successive generazioni: decidono la cosa fondamentale, che fine deve fare re Luigi XVI. E guardate che questa decisione non fu retorica, perché il re Luigi XVI era già incarcerato alla Bastiglia, non avrebbe più potuto fare nessun danno, nessuna opposizione alla rivoluzione francese.

Eppure, il Consiglio della Rivoluzione si spaccò in due, perché c'era chi diceva che ormai non è più un problema, è in carcere, resterà lì finché campa. E qualcuno che diceva che di fronte alla storia dobbiamo dimostrare emblematicamente che è finito il vecchio regime, quello delle prepotenze, quello dei nobili, del clero, e dimostrare che il popolo ha vinto per sempre e che questa vittoria è irrevocabile e per questo l'unico emblema si chiama ghigliottina. E dovendosi contare, chi è per la Bastiglia si metta di qua e chi è per la Ghigliottina si metta di là: nasce una definizione (che fino ad allora era soltanto topografica) di chi si metteva a destra e di chi si metteva a sinistra.

Ma quella collocazione e quella definizione sono diventate spartiacque da allora, prima non si usava questa terminologia, che anche nel vocabolario della lingua ha avuto un significato nei secoli successivi fino ad oggi.

Ed è quello di destra e di sinistra. Guardate, non sto facendo politica. Sto dicendo che sinistra significa la posizione ideale, politica, culturale, sociale che chiede un cambio radicale dello stato delle cose. Chi non rappresenta questa condizione, possiamo dire che sta nel centro. Non fu così alla sala della Pallacorda, lì c'erano solo due cose, stare di qua o stare di là. Però lo dico perché non può definirsi sinistra chi non aspira al cambio radicale delle cose.

Chiudo questo mio discorso che forse sembra strampalato, ma io mi sentivo di dirlo così, con il riferimento quindi che noi da allora abbiamo avuto una Costituente che ha pensato (è il distillato delle idee che avevano in testa i contadini, gli operai, i giovani che fecero la resistenza, che rischiarono e che morirono e che finirono nei campi di concentramento) a una società in cui fosse abolita qualsiasi disuguaglianza.

I costituenti hanno dimostrato una capacità ed un ingegno incredibilmente alto, perché dopo tanti anni ancora quei valori sono intoccabili, sono lì, anche se poi cerca chiunque di cancellarli, di strapparli, in qualche maniera di travisarli e soprattutto di non applicarli.

Il primo che cito, l'idea di cambiamento totale e radicale della società, che in tutte le costituzioni mondiali, quelle moderne, quelle anche un po' più antiche, si fonda su valori di giustizia, su valori di libertà. I nostri legislatori costituenti ci dicono che l'Italia è una repubblica fondata sul lavoro. L'identità del popolo, l'identità del paese che lo lega, che lo tiene insieme è il lavoro.

E questo si porta dietro, quindi, senza alcuna contraddizione, tutto ciò che anche noi nel nostro piccolo della Fondazione Anpas Toscana Formazione tentiamo di mettere in atto. Io l'ho fatta lunga, ma quando parlava Chiara e poi quando ha parlato Giulia, io immediatamente ho pensato che questa è l'applicazione concreta, materiale di quello che volevano i nostri costituenti quando dissero la Repubblica è fondata sul lavoro e non sull'espropriazione, e non sul condizionamento e il ricatto per avere un lavoro.

Ma perché questo avvenga nel contesto attuale occorre che ci siano degli enzimi, dei fermenti, dei valori fondanti e al tempo stesso fermentatori come è questa Fondazione, perché altrimenti ci si ferma al discorso del mercato e nel mercato valgono soltanto i valori forti.

Quindi aver pensato che si applichi quella dignità, quel contatto umano, quel senso di uguaglianza reale, non solo declamata, non solo recitata come spesso i potenti fanno oggi, ma nella vita: la ragazza madre, la persona che a 50 anni si trova senza lavoro, trovare chi gli apre le porte e gli crea in una condizione di empatia, ovvero di sentire i tuoi problemi come i miei e viceversa, la condizione essenziale per marciare nella storia. Perché questo non è un atto di bontà, non è un atto di beneficenza, è l'applicazione del valore fondante della Repubblica Italiana.

E l'altro, e chiudo, è l'articolo 3. Che cosa è l'uguaglianza in un mondo che mai aveva usato questa parola? Mai! Nella storia dell'umanità non si trova mai il principio d'uguaglianza. Si afferma appunto alla Rivoluzione Francese. Poi però la contro-rivoluzione lo aveva nuovamente cancellato e affossato. È più facile parlare di libertà che di uguaglianza. L'articolo 3 lo dice non solo nel comma 1, che declama che tutti i cittadini italiani sono liberi a prescindere dal sesso, dalla religione, dal credo politico, dalla condizione economica. E ho conosciuto, ho avuto l'onore e l'orgoglio di conoscere e di avere frequentazioni con una grande donna, che purtroppo ci ha lasciato da qualche anno, che si chiamava Teresa Mattei, la più giovane costituente. E mi diceva: io mi volevo battere anche per aggiungere "di età" (perché lei pensava ai bambini, pensava ai minorenni) e non ce l'ho fatta. Ebbene, però in questa idea totale, generale, di uguaglianza, c'è poi il comma 2, che è terribile per il rigore morale, che dice che è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli morali e materiali che impediscono l'esercizio dell'uguaglianza nei campi sociale, politico ed economico. Guardate io credo e mi rendo conto che hanno ragione quando dicono che a Remaschi non è difficile dargli la parola ma riprendersela, però qui chiudo, ma non penso di essere fuori di testa se dico che **stamani qui noi siamo la continuità dei resistenti e la continuità di coloro che hanno fatto la Costituzione**, perché ancora non demordiamo dall'idea di creare quella società che loro avevano in testa e che è quella scritta nella nostra Costituzione.



*Il valore della  
progettazione rivolta  
ai pubblici fragili  
e la dimensione delle  
Pubbliche Assistenze  
in questo processo*

Gigi, dopo il tuo intervento, mi metti un pochino in difficoltà; non te lo vorrei dire, ma te lo dico: devo ringraziarti intanto per il richiamo ai valori che sostengono il concetto di civiltà, a cui faceva riferimento Giulia, e poi perché quei valori, che abbiamo cercato in maniera metodologica di mettere come elemento centrale della fondazione, ci restituiscono, dal tuo sguardo, un livello che potrebbe anche esaltarci un po'. Sì, **sono i valori ai quali noi ci siamo ispirate e che abbiamo cercato di mantenere nel corso del tempo**. E che ci sforziamo di mantenere, perché sappiamo tutti che ogni sistema e ogni organizzazione tende ad aggregarsi su quelli che sono i livelli medi delle persone che li compongono. Quindi l'esclusione, se non addirittura l'isolamento, sono elementi connessi agli sviluppi di ogni comunità e di ogni organizzazione. Il richiamo a questi valori, a questo senso di civiltà che parte dal piccolo, parte dai nuclei, dai gruppi più piccoli fino ad arrivare ai sistemi di stato più organizzati è quello che ci permette di non schiacciarsi su dei meccanismi o delle dinamiche che sarebbero assolutamente insite con la natura dell'essere umano e quindi con l'essere umano in gruppi, in organizzazioni.

Quindi il mio intervento si soffermerà su alcuni concetti centrali che richiamano in parte quello che diceva Chiara, che progettare è non soltanto dare conoscenze, saperi, competenze, capacità, ma guarda alla capacità della persona che entra in formazione di prendere in carico il proprio progetto di vita e quindi di aiutare, di sostenere, di supportare secondo i diversi livelli di bisogno l'attuazione di questo progetto di vita. Ovviamente poi a un certo punto le persone naturalmente prendono in carico la propria progettazione e si muovono in autonomia e lì andiamo a verificare in qualche maniera quali sono i legami affettivi che rimangono. C'è sempre una forte componente affettiva in una formazione che non è ridotta al mero corsificio, come sottolineava Gigi l'azione squisitamente da mercato, per cui l'interesse è passare conoscenze e competenze, come normative e bandi richiedono, e fatto quello abbiamo compiuto il nostro dovere.

**Ecco, per noi il nostro dovere, in quanto fondazione del Comitato delle Pubbliche Assistenze, è un richiamo ai valori che ci guidano quotidianamente.**

Siamo in un momento storico dove le **fragilità** tendono ad aumentare per condizioni socio-economiche varie, per contesti mutevoli e mutanti in tempi anche molto rapidi e sono fragilità che lo stesso sistema a volte non è in grado di prendere in carico. Vi faccio l'esempio più banale, lo ritroveremo anche dopo, pensate a tutto il tema degli adolescenti che hanno attraversato il periodo Covid Sars 2 chiusi in casa. Hanno sviluppato comportamenti, sintomi e sindromi che abbiamo dovuto imparare a conoscere ed anche gli esperti hanno dovuto studiare per individuare parametri e nuove griglie di lettura per capire quale fenomeno si stesse verificando.

Vi parlerò del concetto di **bisogno**, che è in qualche modo l'elemento che possiamo, come pubbliche assistenze, intercettare. Le pubbliche assistenze sono presidi sul territorio, sono presidi fondanti, centrali e sono un osservatorio straordinario. In un buon lavoro di rete noi saremmo in grado di estrapolare i bisogni delle singole comunità che afferiscono alla singola associazione. Qui da noi non possiamo perché, qui da noi abbiamo bisogno perché. La specificità, che non è campanilismo, è caratterizzazione del territorio e noi in tutta l'Italia, abbiamo caratterizzazioni davvero micro-sociali. Queste caratterizzazioni possono afferire, guardate e penso di non dire una castroneria, non a sistemi organizzativi di ampio respiro necessariamente standardizzati come si richiede a un'organizzazione di apparati dello Stato, ma possono essere veramente presidiati da chi su quel territorio ci vive, ci opera quotidianamente e si ingegna per mantenerlo, parola che oggi piace tanto, coeso. Esistono i fondi europei sulla coesione sociale, esiste la volontà, la necessità di intervenire sulla coesione sociale, ma, permettetemi la vena polemica, quale coesione siamo in grado di raggiungere se ancora duriamo fatica ad affrancarsi dalle logiche assistenziali. Quanti servizi pubblici, apparati dello Stato, lavorano ancora in ottica assistenziale contro quei principi costituzionali a cui faceva riferimento Gigi. Le organizzazioni, lo affermavo precedentemente, tendono a schiacciarsi su modelli, protocolli e prassi standardizzate, che da una parte tutelano l'efficienza dell'erogazione dei servizi, ma dall'altra abbassano i livelli di qualità dell'efficacia delle risposte.

Noi aspiriamo a un lavoro *rivoluzionario*, citando Gigi nel suo intervento, cioè aspiriamo a evitare che l'assistenzialismo permanga perché è un costo e perché le persone sono risorse indistintamente dalle loro caratteristiche. Quindi aprirò al tema molto rapidamente di **co-programmazione e co-progettazione**, che è un concetto che per chi ha fatto progettazione è abbastanza chiaro: è stato negli anni modificato attraverso i concetti di integrazione, di inserimento e inclusione; oggi sono istituiti all'interno del codice del terzo settore e dobbiamo ancora lavorare molto perché diventino un metodo/strumento per un approccio partecipativo e condiviso.

E quindi secondo come la guardiamo, i rapporti sono diversi; anche i rapporti di forza al tavolo di co-progettazione e co-programmazione, perché è un metodo da dover imparare, che non è così condiviso, non è così diffuso. A partire anche dagli enti pubblici, duriamo fatica con gli enti pubblici a co-progettare, figuriamoci co-programmare.

Mi preme sottolineare questi due aspetti perché ci interessano e ci interesseranno negli anni a venire in maniera significativa.

Parlare di fragilità senza comprendere che cos'è l'attuale approccio integrale che troviamo anche nel piano sanitario e sociale integrato di Regione Toscana diventa riduttivo, ma per noi che siamo nelle pubbliche assistenze diventa un tema cogente, perché superiamo la dimensione dell'approccio biopsicosociale. Il concetto di comunità che conosciamo tutti e il concetto invece di impatto come ricaduta di quello che un progetto fa in maniera controllata, quindi pensato in sede di progettazione, e in maniera incontrollata perché un progetto non lo controlliamo mai fino in fondo. Dà degli impatti e delle ricadute talvolta inaspettate, disattese, che necessitano di essere studiate, analizzate e inglobate nel livello di progettazione successiva.

Quindi partiamo dal tema di fragilità e faccio veloce in modo da non stancarvi e qualcosa vi ho già detto.

**Il tema di fragilità spesso viene declinato con un'associazione diretta al tema della patologia.** Chi sono i fragili? I disabili. Perché? Perché nella disabilità noi abbiamo una certificazione che conluma uno stato di difficoltà.

Il concetto di fragilità, nonostante l'ampio spazio dedicato dalla letteratura scientifica, non è definito in modo univoco a livello internazionale.

Due sono i principali approcci volti alla sua comprensione e definizione, soprattutto in ambito socio-sanitario: quello biomedico, che definisce la fragilità "una sindrome fisiologica caratterizzata dalla riduzione delle riserve funzionali e dalla diminuita resistenza agli 'stressor' risultante dal declino cumulativo di sistemi fisiologici multipli che causano vulnerabilità e conseguenze avverse"; e quello bio-psico-sociale, dove la fragilità è rappresentata come "uno stato dinamico che colpisce un individuo che sperimenta perdite in uno o più domini funzionali (fisico, psichico, sociale), causate dall'influenza di più variabili che aumentano il rischio di risultati avversi per la salute". Il paradigma bio-psico-sociale (*Gobbens e Coll. 2010*) ha il pregio di descrivere la multidimensionalità della fragilità, che non si limita a un declino sul piano fisiologico o ad un accumulo di deficit e patologie. La fragilità è definita come "uno stato dinamico che colpisce un individuo che sperimenta perdite in uno o più domini funzionali (fisico, psichico, sociale), causate dall'influenza di più variabili che aumentano il rischio di risultati avversi per la salute".

Secondo l'approccio bio-psico-sociale la fragilità è una condizione che può interessare tutti noi in forma temporanea o permanente ed il ripristino delle condizioni originarie dipende molto dalle risorse personali e di contesto.

Quanti esempi possono venirci a mente: l'attuale fragilità degli adolescenti conseguenza anche dell'isolamento durante la pandemia Sars-covid 19 ed ha lasciato strascichi importanti sullo stato di salute degli stessi; si diceva "abbiamo perduto una generazione".

Sempre più poveri seppur con un lavoro. Tredici milioni e mezzo di persone sono in condizione o a rischio di povertà, quasi un italiano su quattro. Lo afferma l'Istat ed è la certificazione di un disastro sociale che ogni giorno diventa più grave, senza che se ne veda una fine. Lo stesso istituto di statistica ci fa sapere che il reddito reale delle famiglie nel 2023 è calato dell'1,6%, cioè una perdita per persona di 500 euro medi all'anno. La soglia minima per vivere da soli nelle principali città italiane supera in molti casi di 300-400 euro lo stipendio medio netto di un infermiere. A Milano il gap arriva a 450 euro. "Siamo poveri certificati, lavoratori fragili, eppure teniamo in piedi gli ospedali", denuncia De Palma. "Oltre il 70% dei professionisti è costretto a indebitarsi per arrivare a fine mese". Oltre alla miseria, anche la violenza: 130 mila infermieri aggrediti ogni anno, e il 2025 ha già registrato un incremento del 30% nei primi tre mesi. "Non solo non siamo tutelati: siamo lasciati soli, sotto tiro, nel silenzio delle istituzioni." (*dichiarazione di Antonio De Palma in Giornata dell'infermiere, una professione in sofferenza tra stipendi bassi e dimissioni - Salute e benessere Sky Tg 24 12 maggio 2025*)

L'approccio che ci richiede questo seminario supera anche il modello biopsicosociale e ci porta verso un approccio più moderno, integrale, dove la totalità della Persona è centrale allo sguardo di chi osserva. (*Teoria e Prassi dell'educazione - n.1 ottobre 2020 - Il modello "biopsicosociale": verso un approccio integrale - Krzysztof Szadejko*)

L'uomo non è una riduttiva somma degli organi che lo compongono, funzionanti o non, una mente sana o malata, ma una realtà etica. Per questo motivo i moderni approcci alla malattia trattano il paziente come una Persona con tutta la sua complessità e totalità, dove accanto alla dimensione biologica, psicologica e sociale sono presenti anche altre dinamiche che incidono significativamente sul benessere o malessere della persona. Per integrare ulteriormente il modello BPS, è necessario includere altre **tre fondamentali dimensioni: culturale, esistenziale e spirituale.**

Nelle fragilità noi riconosciamo tutte quelle persone che, rispetto al loro stato di salute, quindi benessere fisico, psichico e sociale, *mancano* in qualche modo, hanno degli aspetti di *manca*. Quindi se noi volessimo focalizzarsi su degli esempi attuali, tanto abbiamo sentito parlare dei lavoratori poveri. I lavoratori poveri sono un pubblico in condizioni di fragilità.

Allora cosa vi sto dicendo con questo? Che quello che era l'approccio più moderno, biopsicosociale, non è più sufficiente per andare a declinare le condizioni attuali di fragilità e abbiamo bisogno di spostarsi a quello che oggi è definito un approccio integrale. Ampliare l'approccio biopsicosociale con le tre dimensioni sopra citate Inserisce tre dimensioni.

Abbiamo necessità di rapportarci alla fragilità tenendo conto della multifattorialità che la compone. Sentiamo spesso parlare di povertà educativa dei nostri bambini, dei nostri giovani. Noi abbiamo imparato a conoscere la povertà educativa, spesso correlata, ci dicono le ricerche e gli studi, a quella che è la povertà economica delle famiglie. Secondo alcuni studi sul tema, un bambino che cresce in una famiglia in condizioni di povertà deve attraversare tre generazioni per uscirne; quindi non sarà lui, non saranno i suoi figli e non saranno i suoi nipoti a uscire dalla condizione di povertà. Questo ci faccia riflettere su due elementi: quanto assistenzialismo dobbiamo mettere in campo per poter sostenere una situazione che tende ad aumentare alla luce dei dati socioeconomici attuali? E l'alternativa, che è quella che sposiamo a pieno, quali interventi possiamo fare per accelerare questa uscita dalla condizione di povertà?

Che cosa siamo in grado di fare? E in maniera integrata. Quindi parlare di approccio integrale vuol dire parlare di un approccio metodologico che chiede l'intervento di più attori, pubblico-privati, a costruirne le risposte.

La **dimensione esistenziale** è quella in cui in cui l'uomo elabora il proprio progetto di vita, basato sui valori, e mentre lo realizza trascende sé stesso trovando il senso e il significato della propria esistenza. La complessità dei contesti sociali e culturali in cui è immerso l'uomo, con la sua storia individuale, trasforma la domanda di senso in un bisogno esistenziale e trasversale (meta-need), il quale, finché non trova la sua piena soddisfazione, diventa una delle maggiori preoccupazioni dell'essere umano.

Profondamente connessa a quella esistenziale individuamo la **dimensione spirituale**.

Dimensione che non implica che una persona debba essere per forza legata a qualche religione o alla religiosità, come espressione della fede attraverso i riti religiosi, semmai, la spiritualità è un costante e dinamico processo di cura: della propria armonia interiore, della coerenza di vita con il proprio sistema valoriale e della profonda relazione con la propria esistenza e con quello che può immaginare possa esserci anche dopo la propria esistenza. Il fatto che si sia un movimento laico non significa che non si debba guardare a chi nelle nostre associazioni ha e ha fatto una scelta o di tipo religioso o di tipo spirituale.

E strettamente connessa alle due sopra è la **dimensione culturale**. Una delle influenze meno esplorate in tema di salute e malattia, è l'impatto che ha la cultura sulla percezione del benessere soggettivo delle persone (Compton & Hoffman, 2005). La cultura è stata definita come l'insieme degli atteggiamenti, dei valori, delle credenze e dei comportamenti condivisi da un gruppo di persone, comunicata da una generazione all'altra attraverso il linguaggio o altri mezzi di comunicazione (Matsumoto, 1994).

Gigi ci ha fatto un richiamo storico che è fondamentale, ma sappiamo tutti che i dati OCSE e i dati INAPP, per quanto riguarda la formazione scolastica e la formazione degli adulti ci rimandano una capacità conoscitiva e neurocognitiva che col passare degli anni, dopo le scuole tende a peggiorare, a degradare e per la popolazione adulta il contesto lavorativo non è più un ambiente che può garantire quella formazione non formale e quel accrescimento personale utili allo sviluppo della persona.

Provate a immaginare che cosa voglia dire trovarsi con degli adulti di 50 anni che hanno perso una certa capacità critica, che non hanno più neanche nel mondo del lavoro l'ambiente per, che hanno difficoltà ad accedere alle fruizioni culturali, quali teatro, cinema, perché poveri, lavoratori poveri. Cosa ci rimane? Una popolazione di consumatori nell'ipotesi più drammatica e più pessimistica. Quindi sono tutti temi che ci interessano perché poi queste persone graviteranno e gravitano inevitabilmente all'interno delle nostre associazioni. Per noi fondazione graviteranno come pubblici bisognosi, nel senso di portatori di bisogno, per attività formative mirate. Quindi tenere conto di questi elementi diventa condizione cogente per avere un concetto di essere umano che sia osservabile e comprensibile a tutto tondo. L'uomo vitruviano che si integra di questi elementi da guardare. Non potremo più accontentarci della dimensione sanitaria, della dimensione psicologica, della dimensione sociale. Avremo bisogno di andare a guardare quella che è la dimensione culturale, la dimensione esistenziale, la dimensione spirituale. Vi do un esempio su questo. Gli studi fatti sulle crisi del volontariato ci rimandano, soprattutto rivolte ai giovani, ci rimandano i nostri giovani e giovanissimi, che hanno una particolare attenzione non ai temi dell'altro, inteso la persona della propria comunità, ma legati ai temi dell'ambiente. C'è una spinta molto forte a guardare l'ambiente intorno, non è un tema sociale, non è un tema sanitario, non è un tema culturale, probabilmente è un tema esistenziale. Perché riguarda la propria esistenza, il proprio essere in questo contesto, in questo ambiente. E quindi curare il contesto è curare la propria esistenza. Non sono elementi che possiamo lasciar cadere, perché attengono, ripeto, anche a degli aspetti motivazionali alla partecipazione civile, attiva nelle varie comunità.

Nell'andare a osservare questi temi e quindi questi bisogni, possiamo estrapolare quali sono gli elementi sui quali intervenire. Ed intervenire vuol dire **effettuare una ricerca fondi**, quando sappiamo di non poter dare un'offerta di puro mercato, **e attraverso quella ricerca fondi coprogettare, nel caso nostro con Fondazione CR Firenze, interventi che evitino, ove possibile, l'isolamento, l'esclusione**. E in presenza di esclusione, che riportino il soggetto ad essere soggetto attivo, fuori dalle dinamiche squisitamente assistenziali. Questo è uno dei cardini centrali della finalità metodologica dei progetti che Fondazione Anpas Toscana Formazione sta mettendo in atto. Lo stesso approccio metodologico è stato utilizzato non soltanto per l'ADB che è legato a questo progetto, ma anche per la formazione dei dipendenti delle Pubbliche Assistenze. In partenariato con **CEDIT**, che è l'agenzia formativa di Confartigianato, abbiamo messo in atto quella che può essere definita un'azione a supporto delle pubbliche assistenze: senza esborsi di soldi e investimenti possono formare i propri dipendenti in quelle competenze che andranno a coprire i bisogni che la stessa organizzazione, la stessa pubblica assistenza può avere. È un elemento dal quale non possiamo scappare. Fondi pubblici ce ne sono sempre meno, possiamo attingere ai fondi europei anche attraverso la regione ma dobbiamo arrivarci tramite bandi e progettazione. Questo vuol dire che il lavoro tra le pubbliche assistenze, noi Fondazione Anpas Toscana Formazione e l'Istituzione Pubblica dovrà incardinarsi in un dialogo costante e continuativo. Ecco i temi nel codice del Terzo Settore della Coprogettazione e Coprogrammazione. Coprogetto l'intervento, coprogrammo le risorse e pianifico. Co-programmo quando l'Ente Pubblico mi chiama al tavolo e mi dice, bene, noi mettiamo a disposizione X milioni di euro con i nostri apparati sanitari, sociali, cosa mettete voi e cosa programiamo per X anni, che è ben diverso dall'intervento locale.

Quindi non confondiamoci su questi due livelli, perché nella co-programmazione noi portiamo le nostre risorse umane, finanziarie, strumentali, tutte le risorse possibili. Sono due livelli diversi. Ancora in Toscana alla coprogrammazione non ci siamo arrivati, perché è un tema che credo chiederà degli interventi anche a livello legislativo/normativo, per permettere

all'ente pubblico di poterci arrivare, ma coprogrammare è questo, è mettersi al tavolo e lavorare con le risorse di tutti. È la spinta che stanno dando i vari think tank a livello nazionale proprio per gestire le problematiche che si evidenzieranno con l'invecchiamento della popolazione, la crisi a livello sociale e a livello assistenziale.

**Qual è il valore di una progettazione, come dico io, fatta bene?** Non fine a se stessa, ossia ultimata con il raggiungimento degli obiettivi, bensì è quella di **generare un impatto sul sistema territoriale, sul sistema locale, sulla comunità, che sia un impatto virtuoso; è una leva moltiplicatrice.**

Ovviamente aprirà a nuovi bisogni, ma permetterà anche di generare risposte proattive. L'esempio delle persone che rientrano nei circuiti di lavoro vi è l'esempio più chiaro. Si esce dall'assistenzialismo, si rientra proattivi, si paga le tasse allo Stato, più proattivi di così non c'è verso. Quindi è questa dimensione della progettazione che è estremamente interessante.

E' questa la dimensione sulla quale lo e Chiara, ovviamente con l'avvallo di Giulia e del CdA, cerchiamo di stimolare le Associazioni. **Qual è il vantaggio delle Associazioni?** La possibilità di costruire servizi su quel territorio, che siano servizi che restituiscono alla stessa Associazione quella coesione con la comunità di riferimento. Rimanere attori sociali, centrali e fondanti. Questo lo si fa con la progettazione, non con gli interventi one spot; in maniera sistematica, in maniera programmata, in maniera controllata e muovendosi con tutte le risorse del caso.

Mi fermo qua e vi ringrazio.

# Giovanni Ghini

## Presidente Fratellanza Militare Firenze

Cerco di essere breve, prometto. Il tema che con Cristina ci siamo detti era quello di portare alcuni esempi di progettazione e co-progettazione, però volevo fare un po' un sorvolo prima, anche per aggiungere elementi a quanto abbiamo già detto. È un momento storico particolarissimo questo, da quasi un decennio, forse qualcosa di più, c'è un tentativo un po' nascosto, ma poi alla fine si sta delineando bene, di spostare un po' i modelli democratici. Si sta assistendo al momento in cui c'è un tentativo reale di spostare quella che tecnicamente si chiama la democrazia orizzontale nella direzione di una democrazia verticale, cioè mettere a stretto contatto l'eletto e l'elettore, distruggendo di fatto tutto quello che sta nel mezzo.

Andiamo a vedere cosa sta nel mezzo, perché **lì nel mezzo ci siamo pienamente noi.**

Per meglio spiegare questo concetto ho necessità di sottolineare le principali differenze tra il modello di democrazia verticale e quello orizzontale; entrambi includono la distribuzione del potere, la partecipazione dei cittadini e la natura delle decisioni politiche.

Nel modello di democrazia verticale, il potere politico è suddiviso gerarchicamente tra diversi livelli di governo, con un'autorità centrale che coordina e supervisiona le azioni e le decisioni dei livelli inferiori. Questo modello favorisce una maggiore efficienza nell'amministrazione delle politiche pubbliche, ma potrebbe comportare un deficit di partecipazione e rappresentanza dei cittadini, in quanto le decisioni vengono spesso prese dall'alto verso il basso, senza un coinvolgimento attivo della base.

D'altra parte, nel modello di democrazia orizzontale, il potere politico è diffuso tra tutti i membri della società e le decisioni vengono prese in modo collaborativo e condiviso, attraverso la partecipazione attiva dei cittadini. Questo modello favorisce una maggiore partecipazione e coinvolgimento dei cittadini nella gestione degli affari pubblici, ma potrebbe comportare rischi legati alla lentezza e all'inefficienza decisionale, in quanto il processo collaborativo potrebbe richiedere più tempo e risorse.

I rischi associati al modello di democrazia verticale includono il rischio di autoritarismo, con un'autorità centrale che concentra troppo potere nelle proprie mani e limita la partecipazione democratica dei cittadini. Inoltre, potrebbe verificarsi una mancanza di trasparenza e accountability nelle decisioni politiche, con poche istituzioni responsabili nei confronti dei cittadini.

Dall'altra parte, i rischi associati al modello di democrazia orizzontale includono il rischio di paralisi decisionale e conflitti interni, in quanto il processo collaborativo potrebbe essere difficile da gestire e portare a decisioni poco efficaci. Inoltre, potrebbe verificarsi il rischio di esclusione di alcune minoranze o gruppi di cittadini, se il processo partecipativo non è inclusivo e rappresentativo di tutta la società.

Chiamare, definire una democrazia orizzontale vuol dire inserire nel mezzo a questi due punti tutti quei sistemi e quella distribuzione di poteri che garantiscono di fatto l'esercizio da parte delle istituzioni di garantire la dignità ma soprattutto il diritto dell'esistenza delle persone. Se ci si sposta verso una verticalità tutto questo viene concentrato su una sola autorità, la quale non garantisce più, ma dispone. Facciamo un esempio, tanto si può dire, è pubblico: il nostro attuale Presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, crea una tesserina d'oro - anche il colore parla - con la sua immagine sopra, attraverso la quale per la modica cifra di 5 milioni di dollari, bypassando tutte e tutti, si ottiene lo status di residente permanente ed eventualmente la cittadinanza statunitense.

Tutto questo vuol dire eliminare tutte quelle strutture che fino ad oggi hanno garantito il riconoscimento delle persone, del proprio diritto ad esistere, della giustizia sociale. Noi stiamo lì, noi stiamo proprio lì nel mezzo a questi due punti, dove ci sono le comunità che hanno sentito l'esigenza di organizzarsi quindi di delegare i propri rappresentanti e quindi di auto garantirsi il diritto o i diritti di esistere all'interno della comunità. **Parola meravigliosa, Comunità.** Questa parola deriva dal latino *communitas* che a sua volta si compone di due parole *cum-munus*; ne prendo una che è *munus*. *Munus* ha due significati meravigliosi: il primo è dono, l'uomo munifico, l'uomo generoso; il secondo è vincolo. È come se chi appartiene a una comunità avesse quel vincolo, quell'obbligo etico e morale di donare un qualcosa di sé, affinché la comunità non solo nasca e sussista, ma si mantenga.

Minare questo concetto significa distruggere tutto ciò che garantisce il riconoscimento dell'esistenza umana, con tutte le sue implicazioni. La comunità è rappresentata al massimo livello dal volontariato, poiché la cultura del dono è alla base del volontariato e questo vuol dire distruggere di fatto tutto ciò che garantisce all'essere umano di essere riconosciuto esistente, con tutto quello che implica.

La comunità è rappresentata al massimo livello dal volontariato, poiché la cultura del dono è alla base del volontariato. Quando parliamo di progettazione e co-progettazione, dobbiamo imparare a ripristinare la cultura del dono. Non si tratta di un regalo, ma del nostro contributo, dell'obbligo etico e morale che ognuno di noi ha verso la società a cui appartiene. Il volontariato è protagonista in questo processo perché, se collabora con le istituzioni, si crea un ciclo virtuoso. Il volontariato è fatto dal popolo, per riprendere la definizione di Gigi, popolo che sente l'esigenza di organizzarsi e strutturare un'organizzazione con dei delegati.

Il **volontariato**, composto da persone del popolo, lavora in sinergia con le istituzioni. Questo **patto di responsabilità e corresponsabilità** garantisce la giustizia sociale e il riconoscimento del diritto di esistere con tutte le sue implicazioni. Il ruolo dei volontari, quindi, non si limita a contribuire alle attività e all'erogazione dei servizi, ma include anche la promozione della cultura del dono e lo stimolo alle istituzioni per raggiungere l'obiettivo di una società più giusta. La dignità è il fulcro di questi temi.

Una persona che è riconoscente, come ha detto Chiara all'inizio, è riconoscente del fatto che gli abbiamo raccontato, gli abbiamo gridato che quella persona esiste.

Il problema principale oggi è sentirsi riconosciuti o meno. L'emarginazione è un vero e proprio disconoscimento dell'esistenza. Dobbiamo lavorare nella fase di progettazione e co-progettazione per offrire questa ricchezza alle nostre istituzioni. È vero che ci sono problemi di risorse e di come distribuirle, ma prima di tutto dobbiamo ricordare l'identità che portiamo con noi. Il mondo del volontariato ha come obiettivo elevare il diritto di esistere degli altri nel modo più nobile e alto.

Coprogettare significa, prima di tutto, osservare. Abbiamo un grande vantaggio, come ha detto Dimitri: entriamo nelle case 24 ore su 24. Per "casa" intendo un luogo dove si trovano le persone, che non necessariamente deve essere delimitato da quattro mura. La casa può essere un ambiente, e noi osserviamo quell'ambiente con tutte le sue fragilità, forze, tentativi e lotte. Siamo in grado di intercettare molti elementi che, mantenendo fermo l'obiettivo, possiamo elaborare.

Elaborando i dati, soprattutto dal punto di vista qualitativo, possiamo creare progetti basati su informazioni concrete. Questi dati diventano strumenti essenziali per presentare idee e progetti alle istituzioni. Il volontariato, però, non può risolvere tutti i problemi: non possiamo dare lavoro, comprare case, guarire malattie o togliere una persona da un ambiente violento. Questi compiti spettano alle istituzioni, che sono delegate dalla comunità.

Il nostro ruolo è accogliere, accompagnare e riconoscere la dignità di ogni persona che incontriamo. Quando portiamo qualcuno in ospedale o in un centro anti-violenza, ci aspettiamo che le istituzioni risolvano i problemi. Co-progettare significa osservare, raccogliere dati e collaborare con le istituzioni per trovare soluzioni strutturali.

Noi abbiamo una responsabilità importante: dopo il primo incontro con i cittadini, dobbiamo accompagnarli e riconoscere immediatamente il fatto che quella persona esiste, che quella persona è degna di tutte le attenzioni ed è portatrice di dignità. Indossando una divisa, rappresentiamo una istituzione e dobbiamo essere i primi a riconoscere questo. Una volta accompagnata la persona, si crea l'aspettativa della risoluzione del problema. Se portiamo qualcuno in ospedale, ci aspettiamo che venga curato. Se portiamo qualcuno in un centro anti-violenza, ci aspettiamo che il problema venga risolto. Queste aspettative sono le risposte che noi non possiamo dare direttamente. Quindi co-progettare vuol dire tenere presente che osservando, raccogliendo ed elaborando i nostri dati, operando in accompagnamento alle istituzioni, possiamo trovare e dare vita a soluzioni strutturali.

Passo ad un esempio. La nostra Associazione, grazie a una donazione, ha aperto una mensa, come ce ne sono tante altre. Possiamo decidere come gestire questa mensa: può essere un refettorio asettico, dove i piatti vengono semplicemente messi su un tavolo, oppure può essere un luogo dove la persona viene conosciuta, ri-conosciuta e vista attentamente, perché ogni persona ha un nome. È da questa osservazione partecipata e dalle analisi che ne scaturiscono che individuiamo i bisogni ed i nuovi bisogni verso i quali dare vita a nuove progettazioni mirate. Questa mensa è stata aperta accanto all'albergo popolare di Firenze proprio perché abbiamo rilevato che molti degli utenti dell'albergo, con difficoltà o disabilità motorie, erano costretti a trascorrere circa due ore, due ore e mezzo al giorno sui mezzi pubblici per raggiungere la mensa in via Baracca.

Immaginatevi voi. Il comune di Firenze mette a disposizione una mensa bella grande finanziandola o cofinanziandola, però non si pone il problema che per arrivare a quella mensa si devono prendere tre autobus. Peccato che chi usufruisce del servizio mensa ha grossissimi problemi all'accesso alle cure e di conseguenza è portatore di patologie che si cronicizzano sempre di più e che quindi ne impediscono la libertà e autonomia di movimento. A fronte di questa prima fotografia la domanda principale è stata: dove la facciamo? La seconda rilevazione si è focalizzata sulla difficoltà che queste persone, che hanno grosse difficoltà o non possono muoversi, mantenevano le stesse problematiche negli spostamenti relativi ai percorsi diagnostici. Nasce così un progetto che porta l'associazione a fare diagnosi nei luoghi in cui abitano queste persone. Ancora attraverso l'osservazione partecipata, svolta dai volontari e condivisa nell'associazione, ci siamo resi conto che non si può più oggi continuare a proporre il volontariato nelle scuole raccontando che siamo buoni e belli e bravi, perché non funziona più e non perché il pubblico non sia ricettivo, bensì perché ci stiamo avvalendo di un profilo vocazionale. Il volontariato non è frutto di una vocazione, abbiamo detto che il volontariato, la cultura del dono, è insito all'interno di una comunità, proprio per etimologia, per valore di fondo della parola comunità. E all'appartenenza alla comunità ci si educa. Non si va a botte di fortuna perché qualcuno lo sente e qualcun altro no. Cioè, va spostato, traslato, il nostro raccontarsi in un ambito educativo non più vocazionale.

In una decina di anni abbiamo perso qualche migliaia di volontari e non tanto perché il volontario si è rotto le scatole, bensì perché abbiamo smesso di educare i neocittadini al valore del volontariato.

Abbiamo visto che continuare ad andare nei licei a raccontare di venire in associazione per salire sull'ambulanza, non funziona più, non è più efficace, non è più funzionale. Dobbiamo iniziare un percorso di educazione. Nasce, per esempio, da questa osservazione del servizio di mensa, l'idea di abbinare alla mensa il banco alimentare, un servizio a cui tutte le associazioni possono aderire, e far preparare i pacchi da distribuire alle persone dai bambini. All'iniziativa ha aderito un Istituto comprensivo che ha colto a pieno lo sviluppo e l'acquisizione delle competenze di cittadinanza che stava dietro ad una iniziativa così semplice. Inoltre cominciare a farli sentire appartenenti e parte attiva di una comunità, immergerli in una esperienza basata sulla cultura del dono e sfatare il pregiudizio che l'età non è un discrimine nel donare non solo li visti partecipi, motivati e mai annoiati ma ha anche, indirettamente, coinvolto le famiglie che li accompagnavano.

**Uno straordinario effetto domino.** Da una iniziativa ne è nato un progetto stabile, sostenibile e che avrà continuità negli anni a venire.

Quindi nonostante tu abbia sei anni la tua azione diventa determinante per il benessere di un'altra persona e quest'altra persona fa parte della tua comunità. Se tu inneschi questo il sistema si arricchisce progressivamente.

Quando si avvia un progetto, spesso si generano molte risposte a problemi diversi. Ad esempio, un progetto che mira a fornire cibo a chi ne ha bisogno può avere effetti positivi su molti altri aspetti. I bambini coinvolti nel progetto possono trasmettere il loro entusiasmo alle famiglie, coinvolgendo genitori e fratelli nella distribuzione dei pacchi. I bambini, infatti, sono spesso i migliori ambasciatori della cultura del dono, poiché vedono il compagno di classe in difficoltà come una persona da aiutare, senza se e senza ma.

Coprogettare significa prendere queste esperienze e condividerle con le istituzioni, dimostrando che non si tratta solo di fornire cibo, ma di creare una vera politica di welfare. Le risorse necessarie non sono così ingenti, poiché si attivano cittadini e finanziamenti già esistenti. Osservare, elaborare, proporre e condividere queste esperienze diventa parte integrante delle nostre attività, stimolando la crescita delle associazioni e la creazione di nuove strutture.

Un esempio concreto è la diagnostica a domicilio, che ha aperto nuove opportunità per le unità di strada. Persone che si rifugiano in alloggi temporanei possono accettare uno screening medico direttamente sul posto. Grazie a questo servizio, sono state rilevate due masse sospette e le persone coinvolte hanno accettato di andare in ospedale per ulteriori accertamenti.

In sintesi, **la sinergia tra istituzioni e volontariato mira alla giustizia sociale, al riconoscimento dell'esistenza e alla dignità delle persone.** Dobbiamo promuovere la cultura del dono, che rappresenta la nostra vera identità e il nostro valore più alto.

## Massimiliano Bonomini

### Coordinatore ANPAS Zona Pistoiese - Valdinievole

Giovanni mi ha facilitato un po' l'intervento perché ha parlato di diversi argomenti a cui mi posso agganciare. Intanto, io affronto la progettazione e la formazione da un altro punto di vista, perché per scelta da quando sono diventato Coordinatore (*ndr Coordinatore di zona secondo l'organizzazione del Comitato Regionale*) non ho più seguito la mia Associazione da questo punto di vista, e da volontario ho sempre detto: "se trovo il tempo per fare un'attività è già grassa, farne più di una non sono in grado". Per cui, il mio compito è quello di coordinare, sviluppare, far dialogare tra di loro le Associazioni. Due anni fa ci siamo chiesti: che cosa facciamo? Dove orientiamo la nostra progettazione? Ci siamo guardati intorno e si è cominciato a analizzare problemi, in questo caso non del territorio della popolazione, ma delle Associazioni, ed abbiamo proposto una progettualità che ha ricevuto un contributo da Regione Toscana.

Ovviamente i punti che sono saltati fuori sono quelli che purtroppo si ritrovano in tante nostre Associazioni: quelli che erano i giovani un tempo non sono più giovani e nelle nostre Associazioni mancano la formazione, l'inserimento, la voglia di fare dei giovani, mancano gli strumenti per capire come avvicinarli. Il Servizio Civile e le domande sono praticamente sparite, sono crollate. Facciamo qualcosa per rivitalizzare questo lato delle nostre Associazioni. Mi sono messo "a tavolino" con Chiara e Cristina per fare qualcosa e l'idea che ci è venuta è stata quella di mettere insieme una serie di elementi, ovvero fare un video che poteva essere promozionale per il servizio civile e per le Associazioni, ma allo stesso tempo che coinvolgesse i ragazzi, sia volontari che non, in modo da attrarli con una cosa diversa, come poteva essere il banco alimentare che è stato presentato prima per Firenze. Nel nostro caso abbiamo scelto di proporre come **formazione integrativa** ai ragazzi delle quarte superiori (inizialmente si era pensato alle quinte ma si è dovuto scendere di un anno perché l'impegno formativo non era compatibile con l'esame di maturità) un corso di formazione per diventare produttori videomaker, per cui filmare, montare, fare la regia, progettare.

Ovviamente il loro compito era quello di imparare a fare questo e di realizzare un video durante il corso che raccontasse le Associazioni secondo il loro punto di vista. Il video era quello sull'Associazione per promuovere il servizio civile, facendole entrare nelle nostre Associazioni come osservatori, come cameraman, come registi, come operatori, per imparare a conoscerle, per viverle.

Oggi credo che più o meno il 20% di questi ragazzi in qualche modo sia rimasto nelle associazioni a fare attività. Nel tempo che hanno, quando possono, quello che possono fare. Però sono ragazzi ai quali è *entrato nel sangue il nostro mondo*, il mondo delle Pubbliche Assistenze.

Per cui **bisogna lavorare per portare la cultura del volontariato nei ragazzi, nelle scuole e cercare di non trasformare le nostre Associazioni in aziende.** Perché quando manca la squadra del mercoledì è facile assumere due persone, ma non tornano i conti. Bisogna portare dentro dieci ragazzi, che ci sono un mercoledì sì e cinque no, però in quel caso il turno è coperto lo stesso. E l'Associazione vive, va avanti, cresce, perché gente porta gente. I dipendenti allontanano volontari: questo purtroppo è un tema nella realtà delle nostre Associazioni.

Questa è l'esperienza che noi Zona Pistoiese Valdinievole abbiamo fatto; il 5 giugno termineremo con la consegna degli attestati ai ragazzi, che nel frattempo sono arrivati alla maturità. Non so se sarà ripetibile, però sicuramente grazie al contributo di Regione Toscana con la collaborazione della Fondazione di Anpas siamo arrivati in fondo e siamo riusciti a portare un po' di gioventù nelle nostre Associazioni.





**Hai una buona pratica da raccontare?**

**Scrivici a [segreteria@anpastoscaniformazione.it](mailto:segreteria@anpastoscaniformazione.it)**



Estratti dal convegno del 17.05.2025 presso il Palazzo delle Esposizioni di Empoli  
Progetto "Cura in Rete: formazione e orientamento per l'occupabilità" sostenuto da  
Fondazione CR Firenze con il Bando Obiettivo Lavoro 3



Copyright © Creative Commons (CC) 3.0 Italia - 2025 Fondazione Anpas Toscana Formazione  
Non commerciale - Non opere derivate

